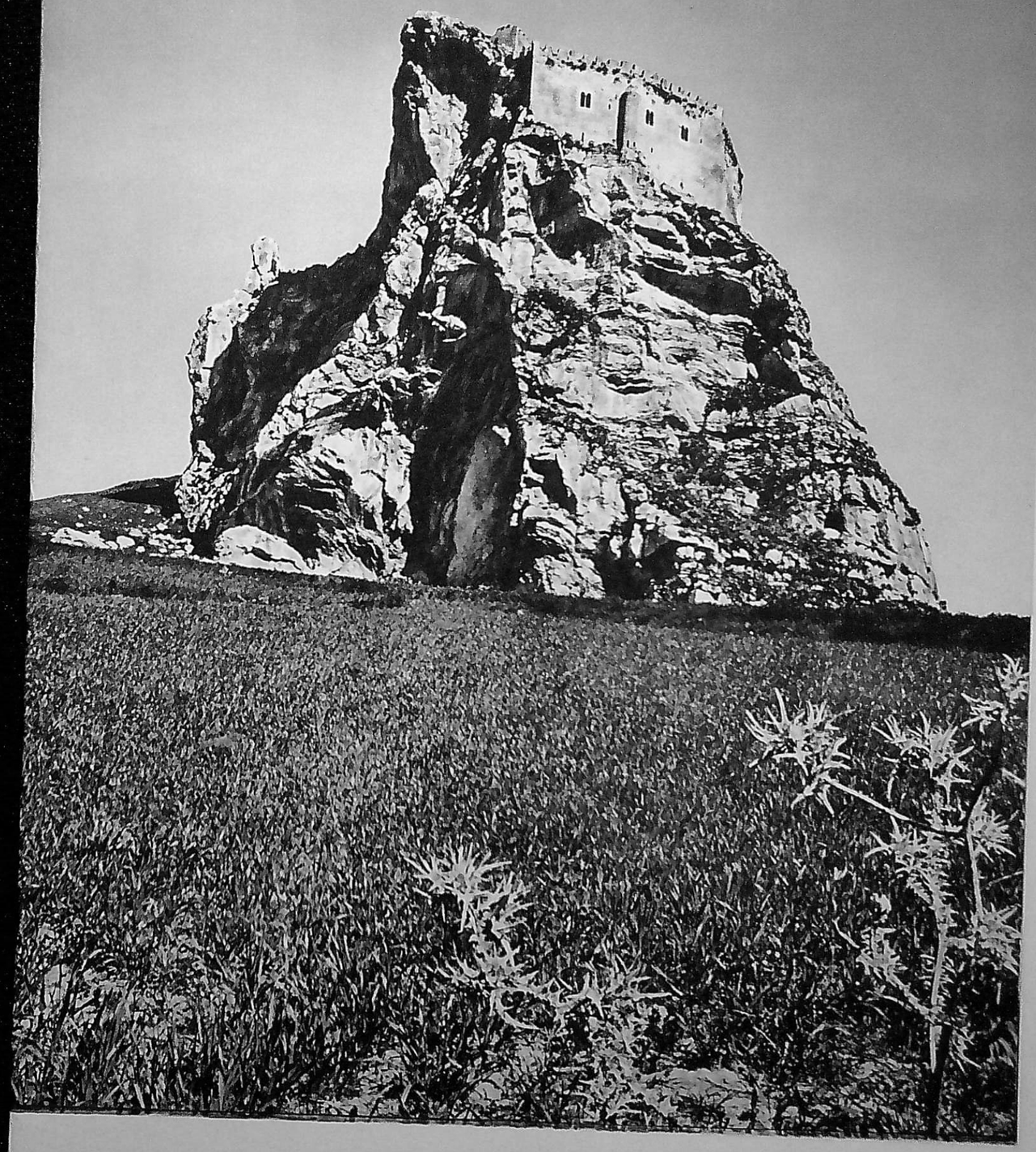
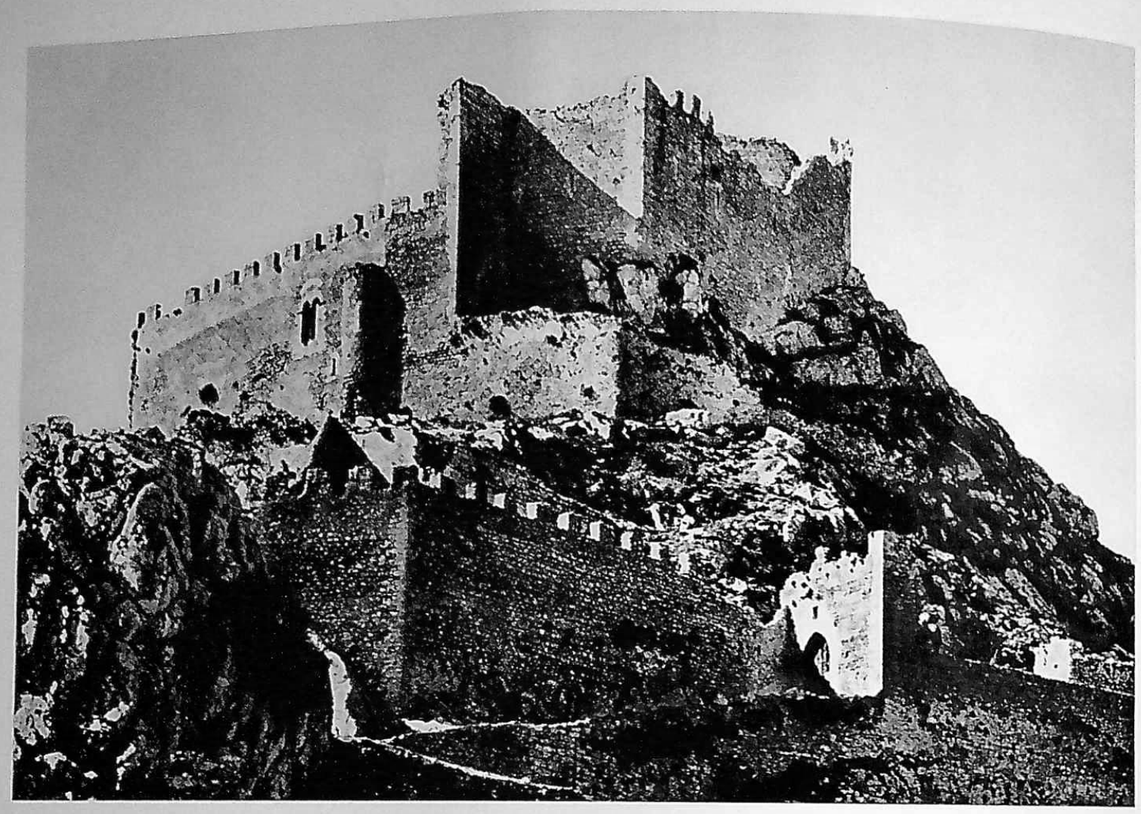
Il castello di Mussomeli





Fra i castelli di Sicilia Mussomeli è probabilmente l'unico che ha goduto un momento di popolarità: tutti gli attributi che l'animo del tardo ottocento riteneva connaturati al concetto di medioevo eroico, in senso edilizio di castello, vi si trovan raccolti o, diremmo malignamente, esaltati dal restauro. Il castello svetta nella solitudine di un roccione cui par legato quanto un albero alle radici, vi son stati ripristinati quegli ornati del gotico chiaramontano che ritornarono tanto in favore sul finire del secolo scorso: bifore, portali a sesto acuto, capitelli a merletto. È ricco di leggende: un'adunanza di baroni nel 1391 nella quale con piacere s'individuava un'altra manifestazione indipendentista della nazione siciliana; un racconto cavalleresco d'un barone di Mussomeli ch'avrebbe murato le sue tre bellissime sorelle in una torre con viveri sufficienti, ma essendo rimasto alla guerra più del previsto avrebbe trovato le infelici morte con in bocca il cuoio rosicchiato delle proprie scarpe; un altro barone che già nel sec. XVIII avrebbe dal castello condotto le operazioni contro il leggendario, naturalmente cavalleresco, bandito di Pietraperzia Antonino di Blasi detto il Testalonga.

L'apice di questo interesse medievalistico era raggiunto infine con la visita di Guglielmo II Hohenzollern, allora a spasso per i nostri mari onde affermare la presenza mediterranea dell'impero; poco dopo il principe di Trabia affidava il restauro delle rovine all'architetto Ernesto Armò.

Il castello s'erge un miglio a levante del paese, isolato nel latifondo su una rupe alta 80 metri dal piano campagna. La costruzione della rocca sfruttò la conformazione della roccia, a picco sui lati sud e ovest, a scarpata ripida a nord ed est. Soltanto da questa parte il castello andava difeso, qui, quasi alla base della rupe, venne edificata una cortina merlata con alloggiamento per la truppa posta a difesa della stradella d'accesso. Il pianoro attorno alla vetta venne fortificato con una seconda cinta realizzata integrando con muraglia la posizione naturalmente difesa dalle rocce: unione di manufatto e natura ch'è l'aspetto più affascinante della fortezza osservata dal basso.

Le difficoltà di lettura storica, nel caso del castello di Mussomeli, derivano dalla sua sopravvivenza fossile, irrigidita recentemente dal restauro; non v'è qui lo scorrere di generazioni fino a tempi vicini, non v'è la Sicilia vicereale e spagnola, la cui impronta è quel che intenderei per Sicilia; questa fortificazione appartiene a tempi anteriori, scomparsi nel costume della popolazione tanto da poter esser ricostruiti con la erudizione piuttosto che col sentimento.

La differenza che separò i due mondi, quello medievale e quello spagnolo, riceve un'altra conferma nella soppressione del tardo medioevo siciliano. I monumenti del tre e quattrocento vennero riaddattati o abbattuti, gli uomini nuovi avvertirono di non potersi servire delle fabbriche dei predecessori se non trasformandole secondo il proprio gusto. La Sicilia è una delle regioni italiane dove il medioevo è stato più radicalmente cancellato: città medievali quali Erice e parzialmente Randazzo costituiscono l'eccezione. Il rispetto storico continuava soltanto per l'epopea normanna e federiciana (va considerata anche la qualità superiore della loro tecnica edilizia ch'abbisognava di modesta manutenzione) segno ch'in queste soppressioni di civiltà eran presenti rancori, divergenze d'orbita civile e politica. L'epoca degli aragonesi di Sicilia e dell'anarchia baronale venne cancellata con la forza, poi col consenso della nuova nazione siciliana; così è difficile penetrare lo spirito esatto dell'architettura civile chiaramontana, oggi sovente allo stato di frammento in fabbriche trasformate o di ruderi in quelle rocche abbandonate fra il cinque ed il seicento, e, qui a Mussomeli, affine ad un parco archeologico che porta in sè l'interpretazione di chi ne ha disposto l'itinerario.

L'interpretazione del passato è stata di consueto adoprata per far opera di persuasione nel presente, la cultura siciliana dell'ottocento rese addirittura norma questo espediente pubblicistico e non senza successo (la guerra del Vespro siciliano di Michele Amari contribuì non poco ad inserire gli intellettuali siciliani nel movimento risorgimentale) così ad un escursionista colto quanto il Salinas il castello di Mussomeli indicava la via del bene e del male nella cultura isolana: « Agli occhi miei ha questo di singolare che si presenta nella sua primitiva semplicità senza deturpazione, e senza le insolenti sovrapposizioni barocche... All'antiquario che visita quegli avanzi pare di trasportarsi senz'altro ai principi del sec. XIV e, aggirandosi per quelle sale, può dirsi col Cabrera che se la pernice è fuggita il covo è ancor lì caldo... ». Appar chiaro dalla relazione del nostro escursionista che quel covo ancor caldo è ai suoi occhi pieno di qualità morali (uomini forti, indipendenti, non ancora succubi dell'inquisizione e della Spagna) ma che cosa veramente fosse questo covo egli non ci dice, è una conoscenza polemica piuttosto ch'effettiva.

« Musumelis oppidum a Manfredo Claramontano conditum » scrive il Fazello nel decimo libro della prima deca; « oppidum » va qui inteso per la città di Mussomeli sulla cui porta il Fazello vide un'iscrizione che ne ricordava la fondazione da parte di Manfredi III Chiaramonte. Ma il dotto domenicano c'informa pure che Manfredi edificò il « castrum » sulla rupe ad un miglio dal paese. Già qui un primo enigma urbanistico. L'incastellamento medievale della Sicilia si svolse a successive ondate: prima quella arabo-normanna-federiciana, poi, nel sec. XIV, quella feudale. Era regola che il castello oltre al blocco dei passi obbligati divenisse il centro colonico del latifondo, i casi di tutte le fondazioni arabo-normanne son lì a provarlo: scopo del castello è di garantire l'incolumità di un insediamento territoriale da uno stato d'insicurezza latente, meno quello di costituire un punto di forza militare autonomo. Lo stato normanno-federiciano era una monarchia accentrata che non tollerava la presenza di rocche indipendenti sul proprio territorio ed i tentativi di resistenza furon combattuti e soppressi.

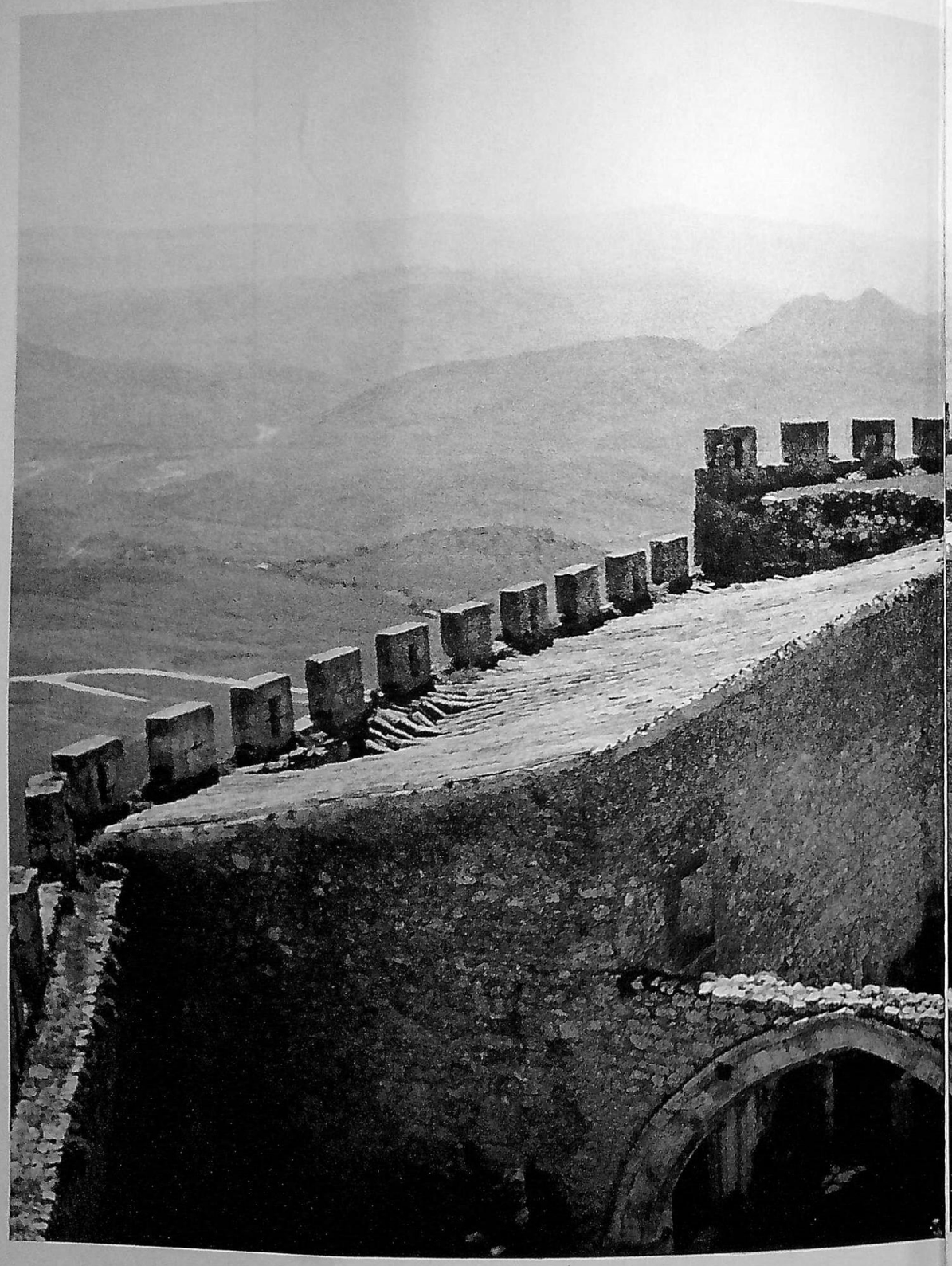
Diversa la situazione nel sec. XV quando la feudalità resasi autonoma assunse di fatto il governo dei propri stati, i quali cominciarono ad esser presidiati contro l'ingerenza del potere centrale. In questo periodo l'incastellamento può assumer caratteri esclusivamente militari ed è quel ch'avvenne in particolare dopo che la morte nera del 1348 tolse di mezzo il reggente Giovanni, duca di Atene e Neopatria, ultimo ad aver attitudini al comando fra gli aragonesi di Sicilia.

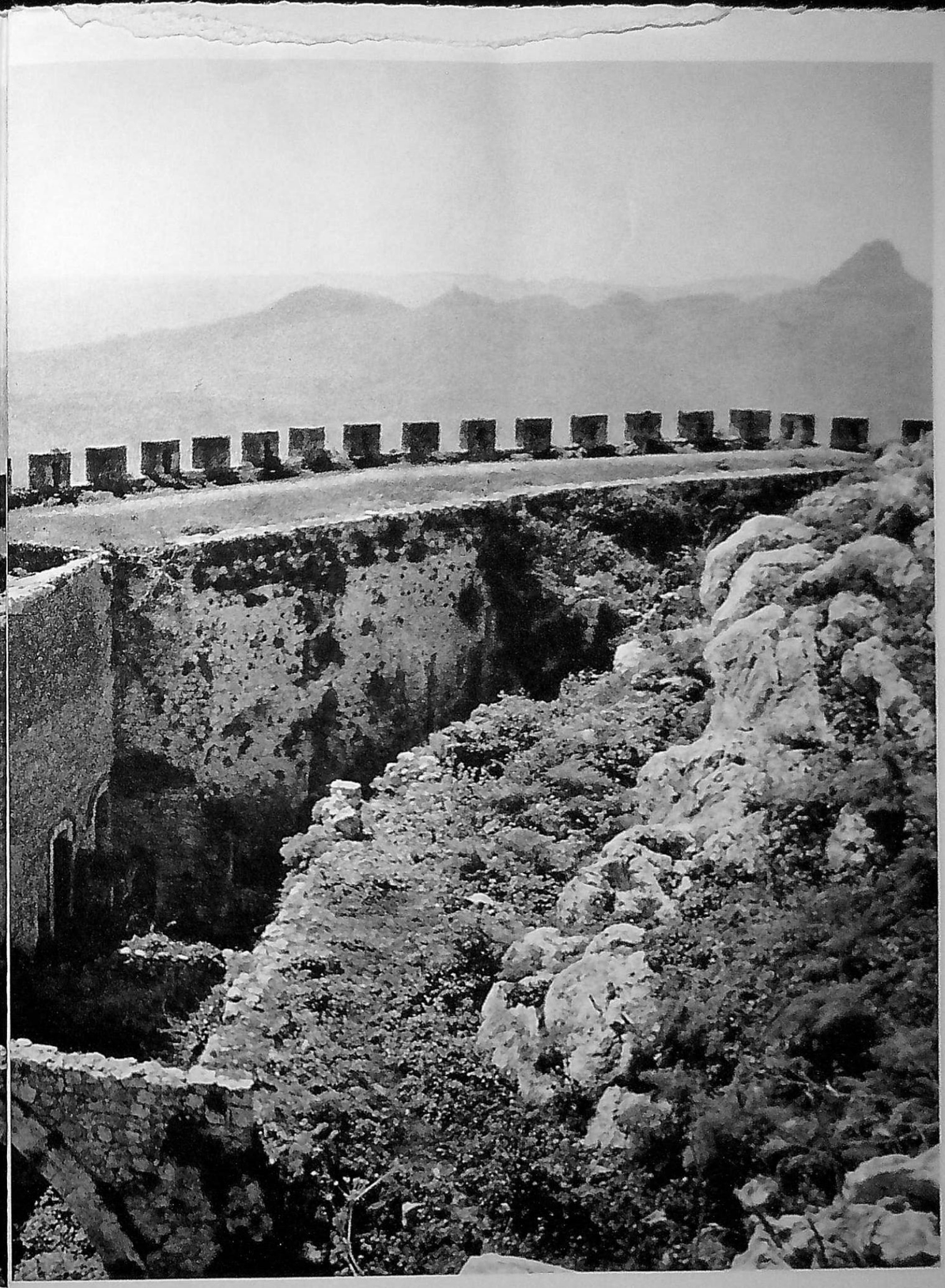
Molti castelli dei chiaramontani vengon infatti edificati da Manfredi III dopo il 1364, quand'egli, rappacificatosi con Federico il semplice mediante la consegna di Messina ch'egli deteneva allora per gli angioini, divenne progressivamente il più potente barone dell'isola. Si prepara così quell'ascesa di Manfredi alle soglie della signoria, accompagnata da fabbriche residenziali e militari che dovevan garantirgli il possesso di quasi tutto il val di Mazzara. Fra i castelli da lui edificati le fonti ricordano Vicari, Gibellini, Montechiaro, Mussaro, Mussomeli: che consolidarono il suo arroccamento territoriale fra Palermo ed Agrigento, già garantito dalle fortezze di Caccamo, Misilmeri, Cefalà, Castronovo, Sutera, Favara, Naro. Nel 1366 Manfredi riceveva l'investitura di Malta e Gozo, il Sorge ritiene (in quanto in seguito Mussomeli venne associata nelle concessioni feudali al marchesato di Malta) che in quella occasione egli fosse pure investito della signoria di Castronovo da cui Mussomeli dipendeva. Nel 1374 è documentata la presenza di Federico il semplice nel castello (lettera regia datata « XVI novembris apud terram manfride ») il quale accompagnato da Manfredi Chiaramonte faceva allora un viaggio nell'interno dell'isola per riottenere i castelli demaniali usurpati. È questo il più antico documento su Mussomeli, detta allora Manfreda dal nome del suo fondatore. La presenza della corte, che sappiamo abbastanza numerosa, induce a pensare ch'il castello fosse già compiuto e tanto capiente da ospitarvi il seguito reale.

Perché mai se fondati entrambi da Manfredi paese e castello sorsero distanti l'un dall'altro? Il Sorge ritiene ch'esistesse già un casale arabo di nome Mussomeli, ribattezzato Manfreda ed ampliato dal suo nuovo signore, mentre concorderebbe col Fazello nell'assegnare al Chiaramonte la fondazione del castello. I motivi più immediati per la sua fondazione dovettero esser di carattere militare: le due rocche sicuramente erette da Manfredi III fuori dei centri abitati, Mussomeli e Montechiaro, hanno in comune lo sfruttamento difensivo di posizioni naturali eccezionali. Qual bisogno avesse poi Manfredi di dar un carattere residenziale a questo castello, quand'era già in possesso di Castronovo ch'aveva più volte ospitato i reali aragonesi nel corso del trecento, resta un interrogativo senza risposta salvo quella della magnificenza del futuro vicario. La sua attività edilizia a Palermo, Agrigento, Enna, Messina, quella nei centri minori, di cui il castello di Mussomeli rappresentò probabilmente la gemma, sugellarono un periodo dell'arte siciliana che dai Chiaramonte, assurti sotto Manfredi III a signori di fatto della Sicilia occidentale, prese il nome.

Una tradizione riportata dall'Amico vuole che il castello di Mussomeli ospitasse nel 1390 o 91 una riunione preliminare di baroni indetta da Manfredi per

◀ Lato SE del Castello ▲ Lato NE





resistere all'insediamento dei Martini in Sicilia. Questo nome è rimasto alla sala grande del castello, che fu quasi rifabbricata dall'Armò. Ma è difficile far quadrare i dati storici ed edilizi di questo periodo oscuro: secondo il Surita, annalista dei re aragonesi, la riunione sarebbe stata istigata da Bonifacio IX, il quale attraverso il nunzio Nicolò Sommariva avrebbe cercato di impedire l'accesso alla corona di Sicilia agli aragonesi spagnoli partigiani dell'antipapa Clemente VII.

La riunione decisiva avvenne in una chiesa di campagna in territorio di Castronovo (oggi la si vuol riconoscere in una fattoria della valle del Platani) il 10 luglio 1391 e ne fu protagonista Andrea Chiaramonte, cugino di Manfredi, il quale si apprestava a riunire nelle sue mani gli stati della famiglia.

Quanto all'architettura della sala grande del castello, l'Armò fece rilevare l'inferiorità della tecnica costruttiva rispetto alle altre sale con volta a crociera, ma va rimarcato che il crollo del soffitto a travi potrebbe aver determinato lo sventramento dell'intero corpo di fabbrica, ed è quel che sta avvenendo di nuovo oggi dopo ch'è stata trascurata la manutenzione delle coperture. Il prospetto esterno sud del castello sul dirupo, con le sue sei bifore e due torrioni cilindrici, appare di concezione unitaria, considerato l'inserimento naturale delle fabbriche; il portale della sala dei baroni e quello della cappella sono esemplari gotico-chiaramontani identici, sarebbe pertanto difficile ipotizzare una costruzione in periodi diversi del recinto superiore rilevata la notevole omogeneità stilistica delle fabbriche.

La riunione di Castronovo non sortì l'effetto sperato ed i baroni accorsero sempre più numerosi a render l'atto di omaggio ai Martini sbarcati a Marsala (!) il 22 marzo 1392, la resistenza di Andrea Chiaramonte fu vana ed egli veniva decapitato davanti al suo palazzo dello Steri il 1° giugno dello stesso anno.

Già il 4 aprile 1392 i beni chiaramontani della fascia Palermo-Agrigento (Misilmeri, Gibellini, Mussomeli, Guastanella, Mussaro, Favara, Delia, Naro, Montechiaro, oltre Malta e Gozo) vennero infeudati a Guglielmo Raimondo Moncada conte d'Augusta ch'assunse il titolo di marchese di Malta. Questi era stato il principale artefice della fortuna dei Martini avendo rapito dal castello Ursino e poi dalla fortezza di Licata la regina Maria figlia ed erede di Federico il semplice, infine era riuscito a consegnarla ad una flottiglia aragonese, ed il matrimonio della regina con Martino d'Aragona ebbe per conseguenza il ritorno della Sicilia alle dipendenze dirette del regno spagnolo.

Non sembra ch'il Moncada a causa delle tante rivolte indipendentiste, protrattesi fino al 1397 ed oltre, abbia mai preso possesso dei feudi se ancora il 3 febbraio del '97 Martino il giovane scriveva ai custodi di Mussomeli, Montechiaro e Misilmeri di consegnare i castelli agli incaricati del marchese di Malta, poco dopo era lo stesso Moncada a fomentare l'ultima ribellione contro i Martini e nel 1398 egli moriva da ribelle privato dei suoi beni.

Il castello di Mussomeli con la terra di Manfreda venne allora infeudato a Giaimo de Prades, cugino del re, il quale li vendette nel 1407 al valenciano Giovanni Castellar. Si trattava in entrambi i casi di personaggi devoti alla corona, venuti in Sicilia con la prima spedizione militare dei Martini.

Il Castellar rimase fedele pur durante il vicariato di Bianca di Navarra, seconda moglie di Martino il giovane, quando si riaccese, guidata da Bernardo Cabrera, la ribellione antiaragonese.

Giovanni Castellar è il primo signore di Mussomeli di cui il castello conserva il ricordo: due stemmi della sua famiglia son scolpiti sui conci laterali a quelli d'imposta dell'arco ogivale sovrastante la porta d'accesso alla cinta interna. Ciò non dovrebbe aver valore ai fini di una datazione perché l'imposizione del proprio stemma veniva d'uso praticata anche quand'era necessario sostituire un elemento strutturale, in questo caso poi gli stemmi potrebbero benissimo esser stati scalpellati su conci lisci.

Nel 1451 ritroviamo Mussomeli in possesso di Giovanni Perapertusa e Castellar, forse nipote per via materna del precedente signore, appartenente ad un'altra famiglia catalana venuta in Sicilia con i Martini. I documenti che ce lo fanno conoscere lo mostrano sottoposto al torchio fiscale di Alfonso il magnanimo, costretto a spremere i propri stati per la guerra di Napoli. Alfonso in un primo tempo riesce a togliergli Mussomeli per invalidità di titolo e poi glielo rivendette per 29.770 ducati, ma il Perapertusa non riuscì a far fronte ai suoi obblighi e fu costretto ad alienare il feudo a Federico Ventimiglia; questi pagò tutti i debiti del Perapertusa verso la regia corte e verso privati per 47.425 fiorini, riservandosi il venditore il diritto di riscatto per questa somma. Il Perapertusa era deciso a non arrendersi e riuscì a combinare il matrimonio della figlia Isabella con Pietro del Campo, il quale nel 1467 depositò presso il vicerè i 47.425 fiorini e riuscì ad entrare in possesso della baronia.

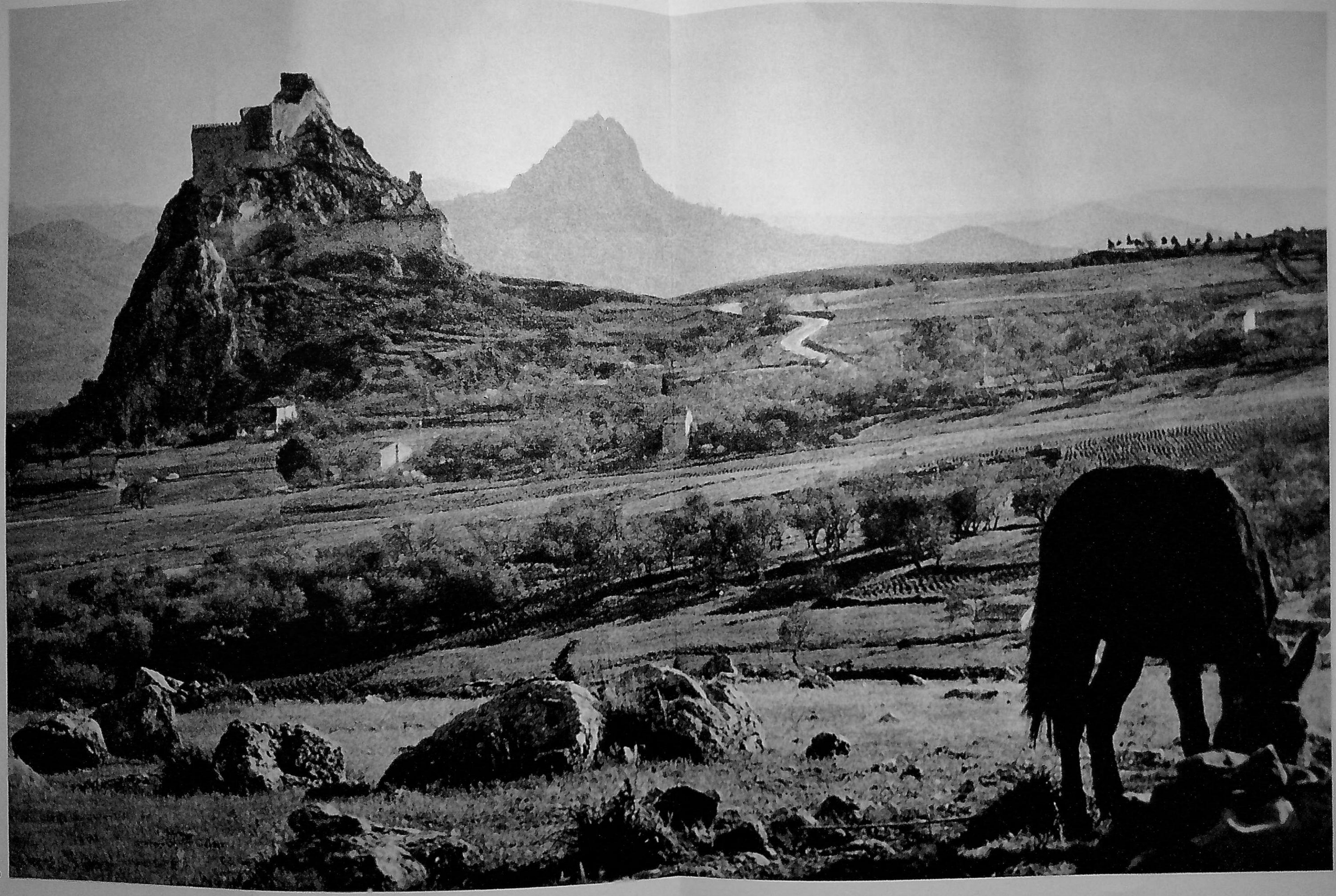
Tutte queste compravendite e le successive cui lo stato di Mussomeli fu sottoposto avvenivano in base al famoso capitolo « Volentes » di Federico d'Aragona per cui i feudi siciliani erano alienabili, purché il compratore fosse anch'egli nobile e salvo il diritto di prelazione della corona da esercitarsi nel termine di un mese. Forse più degli stessi privilegi parlamentari questo capitolo fu la vera forza del baronaggio siciliano in quanto di fatto escludeva la corona dalla possibilità di reversione dei feudi, dando all'aristocrazia la possibilità di crediti sulle proprie terre. I periodici tentativi di revisione delle usurpazioni feudali ebbero di conseguenza risultati inconcludenti, compreso quello più accanito condotto attraverso i capibrevi del giurista Luca Barberi all'inizio del secolo XVI, incaricato di spulciare la legittimità di tutte le concessioni feudali.

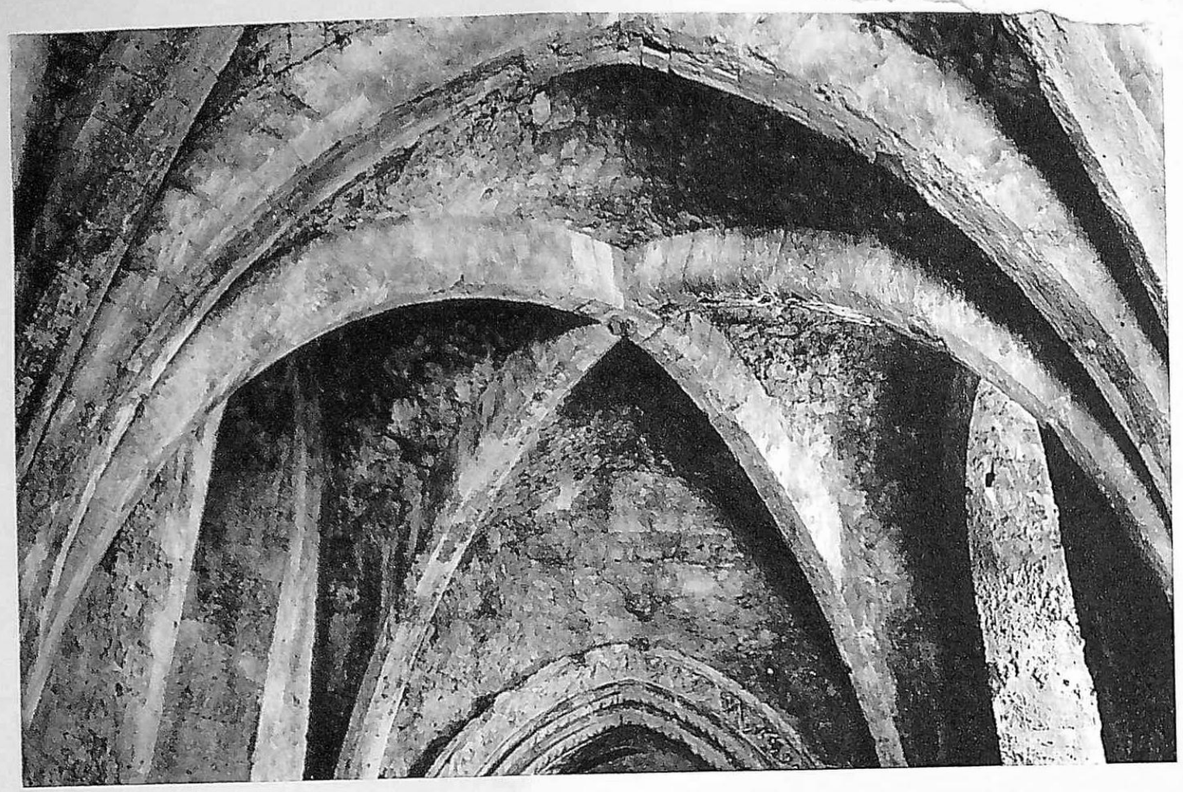
I Campo rimasero possessori di Mussomeli per circa un secolo, ed è forse loro l'altro stemma, sormontante la porta della cinta interna con l'effige di un'aquila (ma si tratta probabilmente di un concio riscalpellato e di conseguenza poco decifrabile). Essi appartenevano ad una famiglia che si può dire avesse nel sangue un temperamento imprenditoriale. Si ricordano le loro imprese di trasformazione fondiaria a canna da zucchero e vigneti di terre vicine a Palermo, banchi, altre attività commerciali e di conduzione fondiaria. Eran gente tenace che non s'ar-

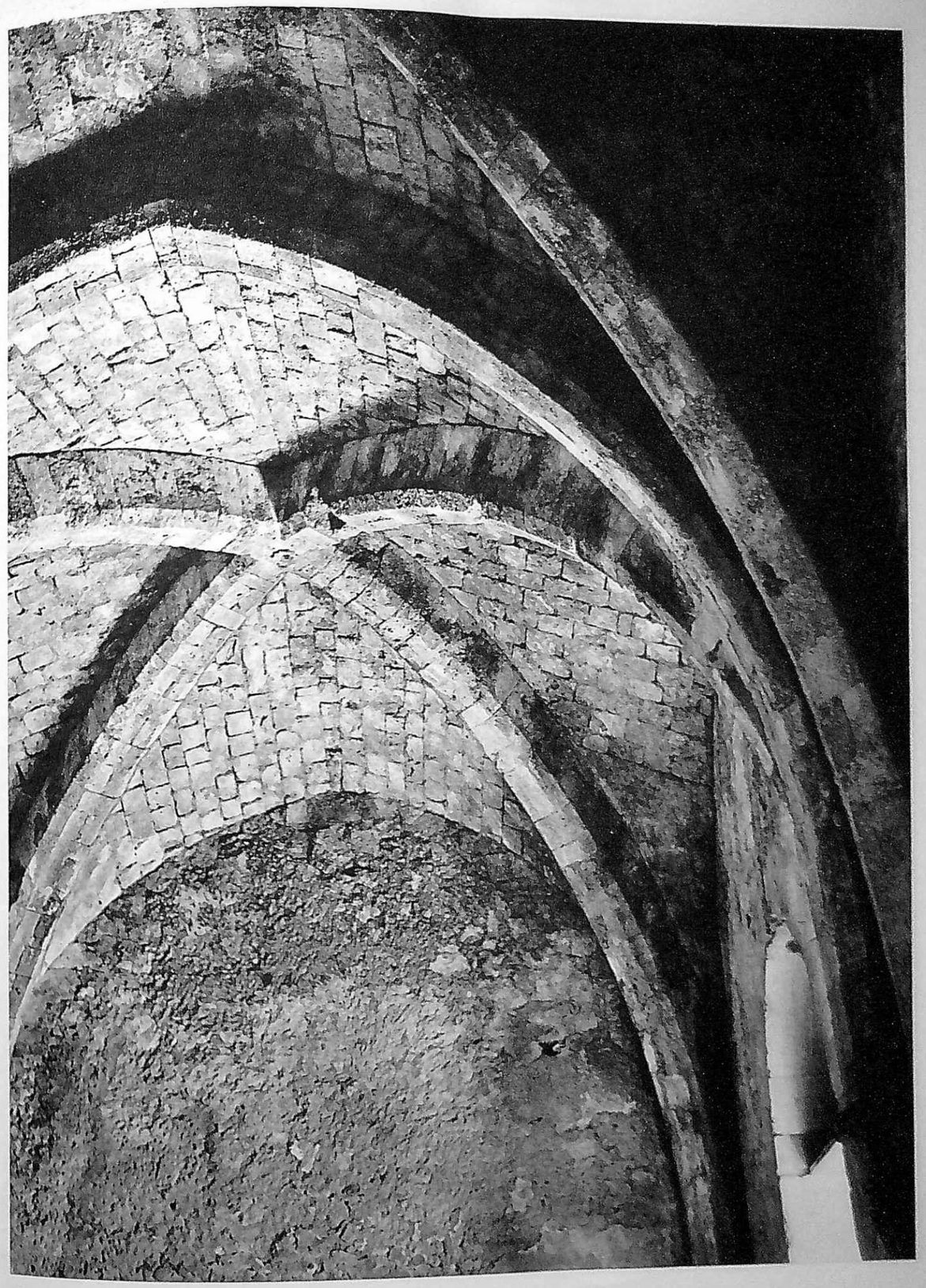
rendeva alla sconfitta, rovinati in un affare ne affrontavano subito un altro.

Pietro del Campo doveva esser dotato di mezzi liquidi se riuscì ad acquistare una dopo l'altra le baronie di Vicari e Mussomeli, ma sembra ch'avesse fatto un passo più lungo della sua gamba, tanto che dovette ricorrere al tempo dell'acquisto di Mussomeli ad un prestito presso Antonio Barresi, barone di Pietraperzia, il quale a garanzia della restituzione si riservò la nomina del segreto e del castellano. L'acquisto non si rivelò un buon affare e le soggiogazioni sulla baronia andarono aumentando; la crisi economica avvenne poi per una lite successoria fra i discendenti di Pietro dalla quale il quinto barone del Campo, Andreotta, uscì con lo stato tanto gravato da interessi da doverlo affittare nel 1546 ai banchieri genovesi Lorenzo Mahona e Giuseppe Minocchi per 2060 onze l'anno, di cui 1960 andavano ai creditori e 100 all'Andreotta. Soltanto avendo l'Andreotta bisogno di altri denari per soddisfare antichi debiti, i banchieri si obbligarono nell'atto d'affitto a trovargli un mutuante per 3600 onze. Questi fu don Cesare Lanza che prestò la somma tramite il banco Mahona e Minocchi al tasso del 7 %, impegnandosi a non molestare in caso di mancata riscossione né il del Campo né gli affittuari. Due giorni dopo l'atto di mutuo le carte si scoprivano ed i Mahona Minocchi facevano una dichiarazione affermando che l'affitto spettava per intero a don Cesare. L'ingresso in forza di don Cesare (la cui efficienza abbiam già conosciuto a proposito del caso di Carini) determinò il tracollo di Adreotta del Campo, il quale trovò riuniti attraverso interposta persona nelle mani di don Cesare quasi tutti i propri debiti. Pare che il Lanza continuasse d'altronde a finanziare il bisognoso Andreotta, fin quando don Cesare faceva nel 1548 mettere all'asta la baronia che gli venne assegnata l'anno seguente per le 918 onze della procedura esecutiva oltre l'accollo di tutte le passività, già in gran parte raccolte nelle sue mani. Il del Campo ricorse al vicerè contro l'aggiudicazione e tentò la corda del sentimento ponendo a confronto la ricchezza di don Cesare, velatamente accusato di usura, con la sua miseria per cui era vicino al carcere per debiti. Non sappiamo se la petizione ebbe o meno effetto, certo don Cesare accettò un'offerta di transazione e rilasciò al del Campo quattro dei ventotto feudi da cui era costituito lo stato di Mus-

◀ Vista dal maschio sui merli del lato NE ▲ La corte interna e il portale d'accesso ▶ Le rocche allineate di Mussomeli e Sutera







Rotocalco Dagnino, Torino (Printed in Italy)

...TERGO
U. P. C. Milano N. 77034
...FRUGIUELE
...NONI, 28
Tel. 53-335
Risp.: Casella Post. 918 - Telegr.: Eco Stampa
Conto Corrente Postale N. 3/2674

ORA - Palermo

20 GEN. 1942

Feste tradizionali

S. SEBASTIANO A MELILLI

La Sicilia è ricca — come è risaputo — delle vestigia di non poche dominazioni: greca, saracena, normanna, e così via, è pertanto le sono rimasti costumi e consuetudini che se non possono determinatamente, assegnarsi a questa o a quella epoca della sua storia, comunque risentono e riassumono tutte le fasi e tutti i diversi movimenti della sua evoluzione folkloristica tanto magistralmeénte compulsata e descritta dal compianto Pitrè.

Le feste specialmente che si celebrano periodicamente nell'isola in omaggio a questo o quel santo, riproducono ancora dopo non pochi anni certi riti ai quali i buoni siciliani non rinunzierebbero per nessuna ragione, talmente si sentono e sono attaccati alla tradizione; buon segno questo del loro carattere tenace e della fermezza dei loro principii. D'altro canto il sentimento religioso è così vivo; ha così profonde radici, che non pochi santi come Sant'Agata S. Lucia, S. Rosalia S. Giacomo, S. Alfio sono oggetto nelle ricorrenze anniversarie delle loro feste, di manifestazioni che raggiungono la più alta gamma dell'entusiasmo. Fra questi Santi dei quali il popolo di Sicilia è geloso ed i quali profondono tesori di fede e di quattrini, è S. Sebastiano patrono di Melilli.

Melilli è un paese lindo e biancheggiante sorgente a ridosso dei colli iblei in quel di Siracusa. Ivi si festeggia S. Sebastiano ogni anno e la celebrazione risale a parecchi secoli addietro. Sulla vita del Santo corre anzi una leggenda o storia veridica che vale un poco a infervorare nell'animo dei cittadini il culto. Si vuole che circa il 1414 alcun pastori abbiano rinvenuto lungo la spiaggia fra Augusta e Siracusa una statua. Ne fu data partecipazione al Vescovo di Siracusa il quale credette opportuno mandare in quella località, alcuni sacerdoti per rilevare la statua. Senonchè essa diventò così grave peso che non fu possibile smuoverla e molto meno trasportarla. La [illegible] fece rumore, come era naturale e pare che dalle vicine città di Floridia, Augusta, Lentini ed altre ancora fossero accorsi stuoli i preti. Ma qualunque

Attingendo pertanto alla tradizione circonfusa di prodigio la città di Melilli ha per S. Sebastiano una devozione illimitata ed ogni anno nella ricorrenza della sua festa, gli tributa manifestazioni solenni. E soprattutto ammirevole la fede con la quale Melilli venera il suo Santo: fede nella sua miracolosa assistenza che compone delle immense turbe di pellegrinanti al suo Altare. Per la circostanza la città assume un aspetto giocondo, multicolore, le sue piazze si affollano di suonatori; di venditori; di saltimbanchi; si improvvisano fiere e teatrini con spettacoli di marionette, di varietà, di proiezioni cinematografiche. A venerare il «santuzzo» accorrono fedeli da molti paesi della Sicilia; è addirittura una fiumana di gente trasbordante dai cento diversi mezzi di locomozione, tra i quali primeggia il rutilante carro siciliano dai mille colori risplendenti dalle mille bardature sgargianti a ridosso dei muli. Quante speranze non risuscita questa festa? Accorrono a gettarsi ai piedi del Santo carovane di ammalati invocandone con alte grida la pietà: sordomuti, storpi, erniosi. E gli «ex voti» crescono di anno in anno tra tante testimonianze di riconoscenza per la recuperata salute; sono un paio di gruccie lasciate in ri[illegible]do circa il 1700 da uno storpio venuto da lontano e ritornarsene pertanto al suo paese dritto e lindo come un'asta.

Sono altresì caratteristici spettacoli delle mandrie di bestie recati in pellegrinaggio e che infine vengono vndute all'incanto nella sacrestia della chiesa. Per la sua tipica baronda la festa di Melilli in onore del suo Patrono, S. Sebastiano ha qualche analogia con la festa che si celebra ogni anno in Trecastagni in quel di Catania in omaggio ai Santi Alfio, Cirino, Filadelfio; l'analogia oltre che dalla singolare e fenomenale baraonda è data all'intervento dei così detti «nudi».

I devoti che sperano nel miracolo, si recano in pellegrinaggio tanto a Trecastagni quanto a Melilli completamente ignudi, salvo si intende, il rispetto della decenza. Vengono così a formare un bizzar[illegible]

...era stato inutile comple... statua aveva preso u... pesantezza che nemme... ...ero armento di buoi sa... ...to capace di farle cambia... ...ione, tanto pareva incastra... terreno, come un cuneo fòr... ...ile. Il mistero diventava ad... ...ura impenetrabile quando un ...no sopraggiunse il clero di Me... ...i. Allora come per incanto il san... si rese leggero come un fuscello e fu facile iniziare il trasporto anche della cassetta che il simulacro teneva sotto di se. Anche intorno a questa cassetta la fantasia umana ha lavorato non poco e la tradizione vuole che essa sia una cassetta misteriosa che non è possibile aprire anzi il volerla schiudere ad ogni costo apporterebbe intemperie, terremoti ed altri sinistri.

Ma se pure fu facile iniziare il trasporto la statua, giunto il corteo nei pressi di Melilli, diventò nuovamente pesantissima e non fu più possibile andare innanzi.

La fantasia popolare così ebbe agio di tornare a scervellarsi: perchè il santo riprendeva il contegno ostile di prima?

Come avrebbero fatto a continuare il cammino?... E chi sa... perchè il santo non voleva che si procedesse proprio fino al cuore della città? Quando tutti gli sforzi e tutti tentativi furono esauriti la mente del popolo fu come illuminata e infiammata dalla luce di una grande verità; era evidente che quella sera la località dove il Santo intendeva che fosse edificato il tempio dedicato alla sua devozione. E il motivo dopo tutto v'era, giacchè precisamente in quel punto esisteva un sotterraneo con dipinta una immagine del Santo. Così sorse in quel punto la chiesa del Santo e la prima prova di taumaturgia data dal patrono di Melilli fu il misterioso sorgere in quel paraggi di un pozzo che preso perciò il nome di S. Sebastiano. A quel tempo remotissimo risalgono i primi miracoli compiuti dal Santo tra i quali è sempre ricordato quello della guarigione di un lebbroso che la malattia aveva ridotto tutto una piaga.

...ro gruppo di carne umana votata al più imperterrito sacrificio; taluno ha percorso a piedi ...ino ad avere i piedi tutti insanguinati, diecine e diecine di chilometri.

Queste feste però caratterizzano la bontà di animo di sentimento ultrareligioso del popolo siciliano. Bisogna assistere a degli infervorati, commoventi colloqui tra due popolani ed i Santi, tanto a Trecastagni quanto a Melilli; i devoti si rivolgono ai sacri simulacri come si rivolgessero a persone viventi ed in grado di ascoltare materialmente le loro parole le loro implorazioni.

Il culto di Melilli per S. Sebastiano è più avvalorato e poi reso più mistico dalla tradizione che da secoli è viva nella fantasia popolare; la moltitudine e grata al Santo della sua predilezione, poichè la storia della sua vita dice che egli non volle essere che di Melilli, non volle andare che a Melilli sostando per di più quasi ad indicarlo il punto dove intendeva che fosse eretta una chiesa. Ora tutto l'insieme di circostanze che costituisce la leggenda di S. Sebastiano e che l'indagine folcloristica ha infiorato di tanti particolari commoventi è più che sufficiente a giustificare l'entusiasmo di una intera e popolosa contrada che non può in tutto questo insieme non porgere come un indice detta Divina Provvidenza che ha voluto restituire il suo Santo. E ben valga tale entusiasmo se è valido a far trascorrere a un intero paese ore di fede propriamente sentite. Nè il volgere impetuoso degli anni ha il potere di menomare o di raffreddare certe significazioni nel cuore ardente della Sicilia. I secoli si susseguono e scompaiono, ma certe tradizioni si tramandano da una epoca all'altra con la freschezza inattaccabile dell'attualità.

Così a Melilli il popolo non può ne vuò scompagnare la immagine del suo Santo da tutte quelle vicende che risalgono nientemeno al 1414 e che tuttavia durano vive e incancellabili, come se fossero di ieri.

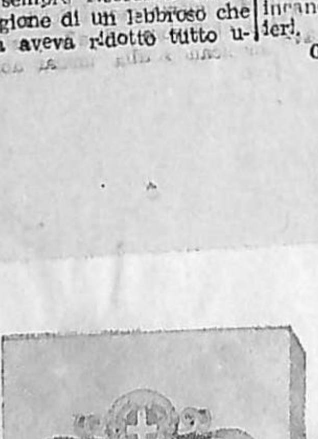
GUGLIELMO POLICASTRO

Interessante novità stor...

L'ORDINE DI MALTA E GLI ORDINI EQUESTRI DELLA CHIESA E DELLA REPUBBLICA DI S. MARINO

a cura del

Prof. G. C. BASCAPÈ



Opera di lusso con 225 illustraz. in nero e a colori

I. brossura . . . L. 84

Rileg. in tutta tela L. 105

....

Interessa tutti gli insigniti degli ordini, gli studiosi, le Biblioteche

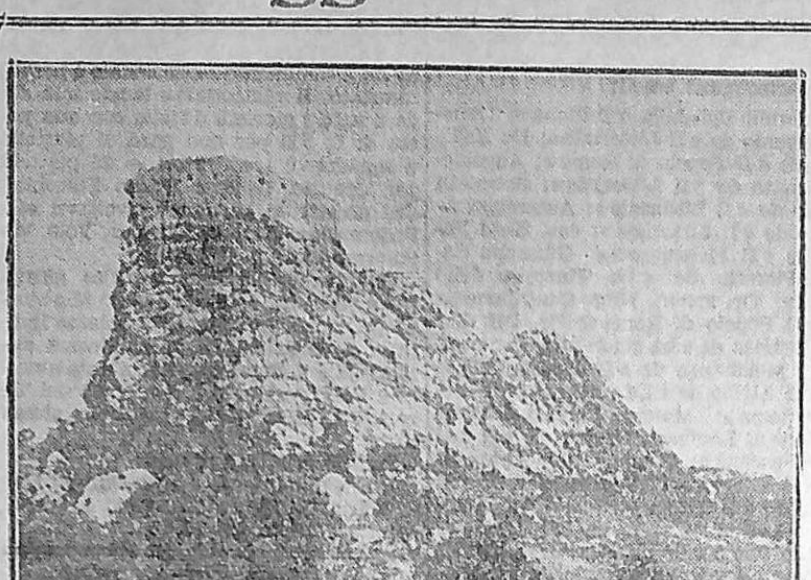
....

A richiesta si invia gratis il Sommario dell'opera

27 dicembre 1932

Ricordi di Mussomeli

Paesaggi e castelli di Sicilia



Mussomeli - Il Castello Chiaramontano sorge sulla rupe immensa.

Un limpido mattino d'autunno sorride tranquillamente sulle vecchie case di Mussomeli, che dal loro colle guardano le grandi montagne taciturne digradanti in cerchia fino al nevoso vertice dell'Etna. Il castello medievale sopra a breve distanza dal paese, sopra una rupe asprigna che grandeggia solitaria, fra uno scenario di rocce.

Lembi d'azzurro brillano sulla facciata secentesca del Duomo, eretto nella zona più alta di Mussomeli, di cui il nome arabo ricorda forse qualche palazzo moresco degli Emiri (Monzul-emir). Nuvolaglie fantastiche salgono con impeto dalla vallata pietrosa del Platani — che ha quasi un malinconico sogno d'asceti, trasfuso nel paesaggio calmo e rude — ed avvolgono in una nebbia spettrale il castello d'ombra, di macigno, foscamente proteso sulla rupe immane, che vide certo nascere l'infanzia del mondo.

Nella piazza del Principe stanno contadini in gruppo, che portano mantelli oscuri e berretti flosci. Presso il palazzo barocco alcune donne attingono acqua con le anfore d'argilla bionda, e sorridendo si specchiano nella placida fonte. Una volta fresche e chiare, portava la statua di Nettuno con quattro leoni, fatti scolpire dalla potente famiglia dei Branciforti.

Fuori le porte della città si gode un panorama pittoresco ed uniforme, in cui i toni verdi e bruni delle pendici coltivate sono come il vino chiaroscuro d'una fisonomia. Ecco sulla cima d'una collinetta la bianca prospettiva di Casteltermini, che può vantarsi d'aver dato i natali a Gaetano e ad Alessio Di Giovanni. Ecco il monolito azzurro di S. Paolino, che porta sul dorso gibboso gli avanzi del castello chiaramontano di Sutera. In lontananza Acquaviva, Polizello, Villalba ed altri paeselli ingemmano le terre della sognante Val di Platani, dove l'autunno mette squisite pallidezze d'oro sugli esili alberelli che crescono sulle rive del

ben custodite, senza esser vedute da alcuno, le rinchiuse crudelmente in una stanzetta triangolare del castello, e lasciò loro una scarsa provvista d'acqua e di cibo. Con la certezza che sarebbe tornato presto, portò seco il mistero e la chiave. Ma invece egli ritornò più tardi di quanto che aveva previsto. E allora?... O povere donne recluse «*chi mali granni ci avvinni*»!

Con straziante rammarico il castellano vide che le tre nobili creature erano morte di fame e d'angoscia. Orrendo fatto: una di esse stringeva ancora coi denti una sandaletto di cuoio dorato. Vinto dall'atroce rimorso, il cavaliere si lanciò galoppando a cavallo fra le balze scoscese della rupe e cadde

Sala dei Baroni nel Castello

le alabarde astate, e gli arcieri spiavano attraverso le feritoie e guardiole fino al castello senza essere scrutati da mille occhi minacciosi. E qualche ospite, atteso per l'agguato, cadeva nel trabocchetto fatale e piombava nell'oscurità dei sotterranei.

Dalle porte a sesto acuto si entra nelle varie sale. Le volte in pietra, a crociera gotica, han costoloni vigorosi che si arrestano su colonne poligone, aventi sul tozzo capitello un fogliame quasi barbarico. Nella chiesetta castellana si vede un altare di pietra con colonnine, dietro una transenna marmorea dell'abisidicla, e sulla mensa sorride e sogna una vergine d'alabastro che rappresenta la Madonna della Catena (1535). Su qualche portale d'ingresso vedesi lo stemma del conte Giovanni Castelar, che fu signore di Mussomeli nel sec. XV.

L'ampia Sala dei Barone accolse nel 1381 una solenne adunanza di conti siciliani, che giurarono fedeltà alla principessa Maria d'Aragona, che portava in dote un cuore e un regno. La Sala dei Barcni e l'oratorio attiguo hanno graziosi portali di pietra, di cui l'archivolto è solcato col motivo ornamentale a zig-zag, così consueto nell'architettura chiaramontana di Sicilia.

* * *

Giunge il suono lento delle ore, dal Palazzo Pubblico, che ha una torricella di stile trecentesco. Nella piazzetta malinconia del Municipio si profila fra ghirlande di fogliame il mezzobusto di bronzo del celebre letterato Paolo Emiliani Giudici che qui ebbe nascita e parentali. Prima di visitar le varie chiese, vado a conferire col podestà cortese e buono: il comm. Mannella, che con uno spirito d'attività fascista pensa di donare presto ai cittadini l'acquedotto delle fognature, la sistemazione stradale. Questa piccola città non è veramente ricca d'arte, la sua gloria maggiore è nel Castello dei Butera. Però fu sempre feconda madre d'artisti e di poeti, tra cui Vincenzo Amico, l'Emiliani Giudici e il Frangiamore.

Fra le pregevoli opere d'arte, esistenti in Mussomeli — che possiede un quadro di Vincenzo degli Azami — mi piacque di più l' crocifisso dolce e triste, scolpito nel 1630 dal francescano Umile di Petralia dentro la chiesa dei Riformati. Quando lo vidi, nel meriggio, quel crocifisso ligneo, che pende sopra un altare il suo corpo, mi parve come trasfigurato da una luce mistica. Perchè il sole limpido, scendendo da una larga finestra della navata illuminava il petto sanguinante fino ai lombi snelli, e metteva nel pallore del santo volto una tragica maschera d'ombra, di tristezza. Dentro la parrocchia dell'Evangelista sono interessanti le due tele dell'abside, e la statua di legno dipinto e dorato (sec. XVI) che raffigura S. Giovanni l'Apostolo.

Mussomeli possiede tre o quattro palazzi di stile barocco, tra cui il più famoso è quello dei principi di Trabia, che però non mi piace perchè ha l'aspetto goffo e rude d'una casina di campagna. Si va a Mussomeli soltanto per ammirare il castello medievale, che è una cosa rara; ecco tutto. Non affreschi, nè stucchi in quell'edifizio gra-

Manfredi III Chiaramonte, guerriero inquieto e invitto che mai conobbe lealtà e clemenza volle lasciare nella terra di Mussomeli, che prima apparteneva alla comarca feudale di Castronovo, un durevole solco di potenza e d'orgoglio. Egli s'innamorò di quella rupe immensa, deserta, sferzata dai venti d'ogni tempesta, e cercò di vincere le asprezze del crudo sasso con la forza dei suoi pensieri aquilini. Ciò che la natura aveva creato per opera dello spirito celeste egli seppe completarlo con l'audace arte dell'uomo. E sopra un gigantesco baluardo di rocce eresse un formidabile castello di pietre.

Come i suoi antenati normanni (i *Clairmont*) egli adorava la severa bellezza delle montagne. Fondò palazzi e torri sulla cima dei monti più alti e lontani, lasciando dovunque i segni d'un dominio ardito e fiero. Bene egli poteva nell'isola rivaleggiare in lusso e grandezza coi monarchi aragonesi del suo tempo, a cui spetto usurpava con cupidigia il potere, la gloria. Ma alla fine scontò duramente i peccati d'orgoglio. Tutta la sua stirpe fu distrutta dall'avversa fortuna, e con l'odio non placabile della fazione catalana. La sua figliuola Costanza venne rifiutata e disprezzata dal marito Ladislao, re di Napoli. E cosa resta ormai di tanta potenza e albagia? Dei castelli deserti e rovinati. Sicchè possiamo ripetere ciò che il fiorentino Filippo Strozzi disse con saggezza, vedendo la fine del tiranno Lorenzo dei Medici: «E perciò, o uomo, o uomo, di che tu puoi insuperbire?»

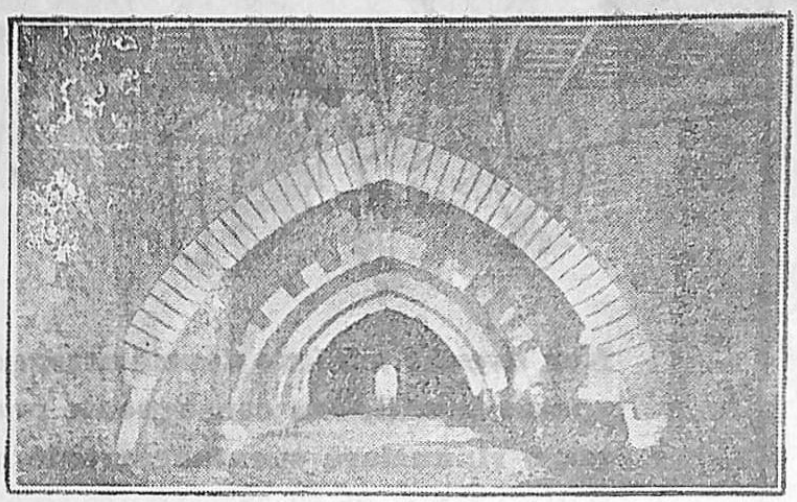
Il conte Manfredi eresse dunque un castello terribile in Mussomeli, e lo cinse con un girone di merlate mura. Anche oggi esso ha qualcosa di tremendo e di tragico, come quello di Pietraperzia che «fosco e turrito grandeggia tra un deserto di rocce orride ed aspre». Il vento forte che entra dalle finestre bifore, nelle notti senza stelle, racconta al silenzio strane storie di battaglie e congiure, ma talvolta reca un suono di voci disperate nella solitudine. Mio Dio, chi grida così nella notte cupa?

Narra la tradizione (e sembra una fiaba) che un certo castellano spagnuolo — che viveva nei tempi della regina catalana Bianca di Navarra — aveva tre giovane e squisite sorelle, le quali essendo belle «*quantu Diu li potti fari*» (Pitrè) piacevano molto agli uomini. Un di quel guerriero, così geloso e superbo, dovette partire verso terre lontane. Volendo che le sorelle restassero a precipizio nel sottostante abisso. Anche ora le Tre Sorelle si muovono senze pace nelle tetre sale della rocca, e invocano la vendetta divina per la loro giovinezza perduta.

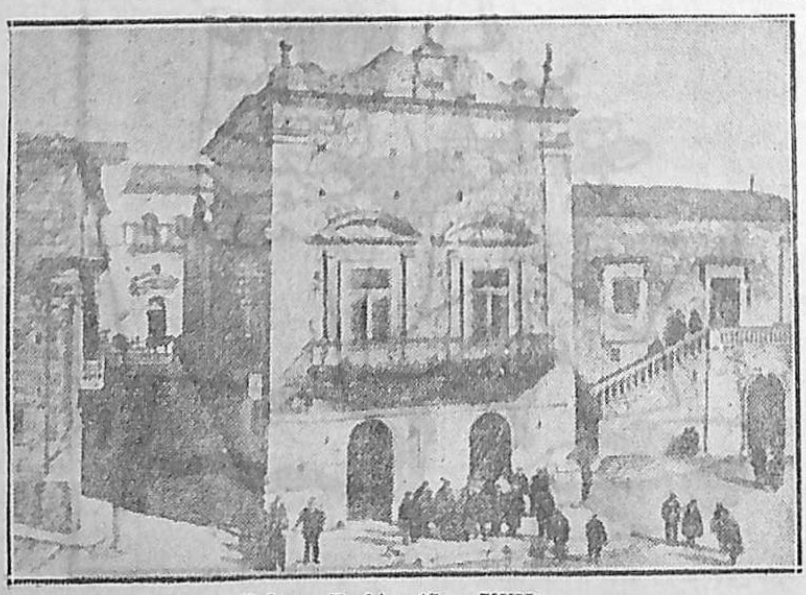
Deserto e squallido è il castello di Mussomeli, che nel Medioevo fu invece animato e brillante, vide scene d'amore e di lusso. Giovanetti chiomati e liutisti degni del pennello di Giotto, suonarono con gioia nella magnifica sala dei conviti, quando il conte Manfredi ospitò in segno di riconciliazione il re Ferdinando III d'Aragona con la consorte Antonia d'Adria.

Leggiadre e snelle donne si affacciavano sovente alle finestre bifore con archetto gobino, aperte alla luce e ai venti, e da lì guardavano in silenzio le campagne e le colline serene nell'ora del tramonto roseo, mentre un pianto velato e dolce di campane veniva dalla vicina chiesa di S. Giorgio, ora dedicata al vescovo angioino S. Ludovico di Tolosa. Nei riflessi del crepuscolo sanguigno le mura merlate ardevano in cima come se fossero «uscite di fuoco» e tutta la vallata del Platani svaniva laggiù in un vapore violacco.

Nel cortile o atrio del castello si vedono souderie, sedili, stipetti e cantine del sec. XIV. I bruni armigeri del Conte lì facevano un po' d'amore boccaccesco con le robuste ancelle della corte, ed intanto tracannavano un vinetto biondo dai larghi boccali di terracotta. Sugli spalti della merlatura quadrifronte le sentinelle o scolte vigilavano con



Sala sotterranea del Castello.



Palazzo Trabia (Sec. XVII).

del colore, e le tinte morbide e chiare, seppe ritrarre quella Dama in tutto lo splendore e l'incanto della sua giovanile e meravigliosa bellezza, che trionfò in un elegante costume da ballo, stile 1890.

Vestita di seta nera, col petto seminudo e florente, porta grosse e candide perle appese sul busto, sulle orecchie, sulla fronte, sicchè sembra una di quelle contesse quattrocentesche e fiorentine che vennero dipinte con grazia squisita dal Botticelli e dal Ghirlandaio. Ah, la magnifica e bruna castellana di Pietraperzia e Mussomeli, era ben degna di essere celebrata col verso e col liuto dagli erranti trovieri d'amore.

Il guardare quella gentile miniatura è una cosa troppo poetica e dolce, come il contemplare da vicino una tra le più fulgide stelle del cielo.

SALVATORE MARINO MAZZARA

Tre baracche distrutte dall'incendio

ROMA 26, giorno.

Un grave incendio è scoppiato in una baracca di legno adibita a scuderia in via 20 aprile. Al primo allarme alcuni abitanti vicino erano scappati da casa, mentre un guardiano e due stallieri provvedevano a trarre in salvo le bestie che si trovavano nella baracca.

L'incendio intanto si propagava ad una rimessa ed ad una baracca vicina adibita a domicilio di braccianti e campagnuoli.

Costoro destati dalle grida erano anche essi scappati. Intanto giungevano sul posto i pompieri, che si prodigavano nell'opera di spegnimento. Le tre baracche sono andate distrutte ed i danni ammontano a qualche migliaio di lire.

17.615 E' IL NUOVO NUMERO DEL TELEFONO DEL «GIORNALE DI SICILIA».

MUSSOMELI

1. GIUSEPPE SORGE, Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità. Note r considerazioni, Catania, 1910.
2. GIUSEPPE SORGE, Mussomeli nel secolo XIX. 1812-1900, Palermo, 1931.

1 ottobre 36

CRONAC

La Chiesa Madre di Mussomeli

Sulla vetta del monte, ove Manfredi III Chiaramonte volle che venisse edificato il suo borgo, che per tanto tempo tenne il nome di Manfreda, sorge il nostro maggior Tempio che, per volontà di quel forte guerriero che ne fu il fondatore venne dedicato allora a S. Giorgio, protettore della Famiglia Chiaramontana.

Esso è il secondo tempio che si ebbe in Mussomeli e dista appena un centinaio di metri da S. Margherita, la prima chiesa che sorge nell'abitato e il cui quartiere topograficamente dimostra, con le sue vie molto strette, lo scopo precipuo della difesa di allora di potersi prestare aiuto reciproco in caso di qualche scorreria.

La nostra Madrice ebbe in origine una sola navata, ma quando il paese incominciò ad estendersi lungo le pendici del monte e un aumento incominciò a segnarsi di anno in anno nella popolazione, allora con il concorso dell'Università e con parte delle rendite lasciate alla Confraternità del SS. Sacramento di Tomasino Di Bartolo, si provvide all'ampliamento di quel tempio accrescendo così quella chiesa di altre due navate, per renderla possibile ad un intervento numeroso di popolo.

Quest'ampiamento s'iniziò nel 1614 e nel 1728 ne fu ripresa la costruzione, essendo rimaste quelle opere incomplete. Fu sotto l'arciprete Amico, un dotto e fattivo sacerdote, che vennero di poi ad ultimarsi tutti i lavori interni ed esterni della chiesa, compresi la facciata e il campanile e la cappella del Sacramento.

Noi, nel parlare oggi della nostra Madre Chiesa, ci atterremo solo alle cose principali della sua storia e del suo culto, non consentendoci lo spazio di un giornale di dilungarci in un'ampia trattazione di tutto quanto ad esse riguarda.

Molte furono le Madonne dei diversi titoli e i Santi che riscossero dal popolo una grande devozione nel nostro maggior tempio e di cui oggi non si ha più nessuna traccia traccia.

Dov'è più il culto di S. Giorgio che fu tanto a cuore al fondatore del tempio?

Dove più quello di S. Stefano, di Maria SS della Catena, della Madonna delle Grazie, specie di quest'ultima, per cui grande fu la devozione dei fedeli nella Chiesa Madre?

Tralasciamo di dire della Madonna del Rosario, perché quella Madonna il cui culto ebbe tanto fervore in Mussomeli e che s'iniziò dopo appena nove anni della battaglia di Lepanto (7 ott. 1571), se più non si venera nella Matrice chiesa, è perchè la volontà di colei che volle nel 1662 sostituire il quadro che esisteva da antica data con un gruppo statuario composto dalla Madonna, dal Bambino Gesù e da S. Domenico, cioè la volontà di D. Petromilla Migliore, era quella che mosso da una missione di Gesuiti venuta in Mussomeli nel 1757 e che riscosse un tempo tanto fervore di devozione; e a sinistra, il quadro di S. Giovanni Pomaceno.

Le feste che si celebrano con grande solennità nel nostro maggior Tempio sono quelle di S. Sebastiano (20 gennaio, e di S. Lucia (13 dicembre) con funzioni soltanto in chiesa, ma con un immenso concorso di popolo, la festa di S. Giuseppe il 19 marzo, a cura dei falegnami e quella di Maria SS del Sacro Cuore, in una delle domeniche di ottobre che si chiudono con la processione del simulacro, ma la festa che più d'ogni altro ha la sua maggiore solennità è quella del Corpus Domini che dura otto giorni consecutivi.

La festa di Maria SS del Soccorso che un tempo era una delle prime del paese, oggi non ha che delle funzioni in chiesa, non perchè è venuto meno il fervore per quella Madonna, ma per le condizioni di vetustà della bellissima statua, che richiedono una certa delicatezza da non permettere di essere più portata processionalmente in giro per il paese.

Nessuna festa più per il patrono del luogo, salvo qualche Messa all'altare del Santo.

S. Ludovico, il cui culto fu promosso in Mussomeli dai Castellar, non entrò tanto a cuore a questo popolo, e la devozione verso quel Santo fu ed è sempre limitata, — forse — dice il Sorge nei suoi due volumi di storia di Mussomeli — tale limitazione è dovuta alla sua origine spagnuola.

Molti i lasciti e le rendite di cui venne beneficata la Chiesa Madre attraverso i secoli, per il maggior culto ai diversi Santo e alle tante adenne che in essa si veneravano. L'Università concorreva spesso alla spesa del culto con erogazioni sotto forma di elemosina.

Nel 1533 venne istituita per quella chiesa la confraternita del SS. Sagramento sullo stampo di quella della Minerva di Roma.

Un anno doopo, nel 1554, Giulio III ne emetteva la bolla di fondazione.

A questa confraternita, un benefico e pissimo uomo, D. Francesco Tomasino di Bartolo lasciò tutto il suo patrimonio, iesprimendo in tale lascito la generosità del suo animo istituendo dei legati di matrimonio e l'assistenza ai carcerati.

Altre confraternite vennero istituite in seguito in altre chiese, ma quella del nostro maggior tempio, la confraternita madre tenne e tiene sempre il primo posto in tutte le processioni in cui essa interviene, cioè il posto più vicino al Clero. La sua divisa è un camice bianco con una cappa rossa.

Questa confraternita non manca ancora oggi di concorrere con parte delle sue molto ridotte rendite al culto di certe feste della chiesa.

Da due mesi è stato nominato economo della nostra Matrice il rev.

tale Madonna, ovvero quel simulacro doveva rimanere in quel tempio provvisoriamente, per poi venire trasportato nella chiesa di S. Domenico, appena questa fosse stata ultimata nei suoi lavori.

Nell'attuale maggior tempio, a tre navate, il quale però nulla ha di architettonico, per il susseguirsi delle costruzioni in diversi periodi, esistono attualmente gli altari di cui subito parleremo, mettendo in rilievo tutto quanto vi è di culto e di storia.

Nel coro, sull'altare maggiore, si venera la bellissima statua che alcuni attribuiscono al Bagnasco, dal titolo di Maria SS. del Soccorso, che venne fatta scolpire in Palermo da D. Baldassare Manneci, per compensare gli abitanti del suo quartiere da quel dolore che essi avevano subito, per la perdita del simulacro della Madonna del Rosario, che era stato trasportato dalla Madre Chiesa in quella di S. Domenico.

Quell'altare è di recente costruzione perchè le sorelle Giovannina e Giulia Giacalone hanno voluto mettere in esecuzione la volontà del defunto fratello, Arciprete Salvatore Giacalone, che fu uno dei più attivi benefattori della chiesa, erogando all'uopo la somma di lire ventimila.

Quell'altare non manca effettivamente di finissimi marmi e di belli bassorilievi; ma difetta però d'intreccio nel colore dei marmi, non avendo nessuna attrattiva in lontananza.

Nella navata di destra, abbiamo in fondo la bellissima cappella del Sagramento, restaurata da pochi anni e lateralmente la cappella del Crocifisso, ricostruita con denaro del sig. Vincenzo Militello e su disegno del Ferrera; quella dell'Ecce Homo; l'altare di S. Ludovico Potrono di Mussomeli, ove si ammira il bellissimo quadro che fu un tempo esposto sull'altare maggiore, cioè fino al XVIII secolo, quando di là fu rimosso, per dare posto alla Madonna del Soccorso; la cappella di Maria SS del Sacro Cuore, che la defunta signa Giuseppina Felix volle che fosse fra le migliori e infine quella di S. Lucia, ove si venera una vetusta statua, forse quel simulacro che esistette un giorno nella chiesa omonima, che sorse a valle del paese.

Nella navata di sinistra, troviamo in fondo la cappella di S. Giuseppe, con una statua di fine fattura, che il sac. Giovanni Mingoia fece costruire dallo scultore Lo Verde di Canicatti, e lateralmente la cappella di S. Gaetano, il cui bellissimo simulacro viene pure, come la Madonna del Soccorso, attribuito al Bagnasco e gli altari di S. Sebastiano, di S. Giacomo, di S. Francesco Saverio e di S. Andrea.

Su quest'ultimo altare il quadro che vi si venera è di grande valore artistico. Quel quadro era prima nella chiesa di S. Margherita, posto precisamente nella cappella ove oggi vi si venera S. Giuseppe, e nel principio del XX secolo, l'Arciprete Nigrelli volle che quella pregevole tela venisse trasportata nella Chiesa Madre e ciò in seguito al giudizio dato su quella importante pittura dal nostro concittadino, il pittore Salvatore Frangiamore.

Nelle pareti laterali del coro troviamo, a destra, il quadro di S. Luigi Gonzaga, il cui volto venne pro-

sac. Don Salvatore Migliore, un Ministro di Dio ch'è di grande promessa per quel Tempio.

Siamo sicuri che egli farà di tutto perchè la nostra Madre Chiesa nulla lasci a desiderare, sia nell'incremento del culto, che nel decoro di essa.

RAIMONDO PIAZZA

La banda dei balilla di Porto Empedocle a Lampedusa

P. EMPEDOCLE 27

I baldi Marinaretti musicanti, della banda dell'Opera Balilla empedoclina affettuosamente invitati dalle autorità di Lampedusa, si sono recati in quell'isola, per vieppiù allietare la bella festa in onore della Madonna S. S. di Porto Salvo, che ivi si è celebrata solennemtne.

I marinaretti accompagnati dal loro maestro e dal loro comandante, sono partiti col piroscafo «Mazara» e ritornati con il piroscafo «Egadia»: nei varii giorni di parmanenza in Lampedusa, dove hanno accompagnato con le loro marce, la Madonna S. S., durante la processione religiosa, hanno pure svolto alcuni concerti musicali, applauditissimi.

Le accoglienze che le Autorità ed i cittadini di Lampedusa, hanno tributato ai Marinaretti empedoclini, sono state così gentili, così entusiastiche, da lasciare un bello, imperituro ricordo nel loro animo.

Il Presidente dell'Opera Balilla di P. Empedocle, ha inviato una nobile lettera al Presidente dell'O. N. B. di Lampedusa, ringraziando sentitamente le autorità e la popolazione.

Noi, a nome della cittadinanza empedoclina e dei marinaretti, ammirati per così elevato senso di ospitalità, porgiamo ai cittadini ed ai Balilla di Lampedusa, i sensi della più viva gratitudine.

CORRIERE NETINO

NOTO 28

Domenica ha avuto luogo nella nostra città la VII festa nazionale dell'uva.

Il Podestà, il Segretario del Fascio e tutte le altre autorità e gerarchi locali diedero inizio alla vendita dell'uva, alla quale i cittadini di Noto fecero onore apprezzandone i prezzi.

Di detta uva pregevolissima, fornita dalla R. Cantina Sperimentale in breve tempo se ne son venduti ben 60 quintali.

—Con viva soddisfazione Noto ha appreso la nomina a Preside della provincia del comm. Corrado Montoneri.

All'illustre concittadino, che con rettitudine ed abnegazione fascista ha ricoperto per molto tempo la carica di vice Preside della provincia, vadano i nostri complimenti ed i più fervi auguri.

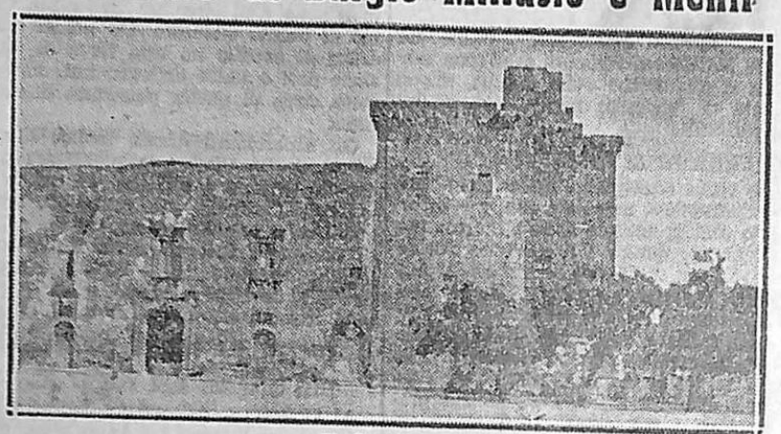
Noto: Festa del

2 ottobre 1932

GIORNA

CRONACA

Il Castello di Burgio Millusio e Menfi



Il Castello

Sicuramente piazza Garibaldi è una delle più belle piazze d'Italia, a giudizio dello scrivente che ha avuto occasione di vedere quelle dei maggiori centri di quasi tutta la penisola.

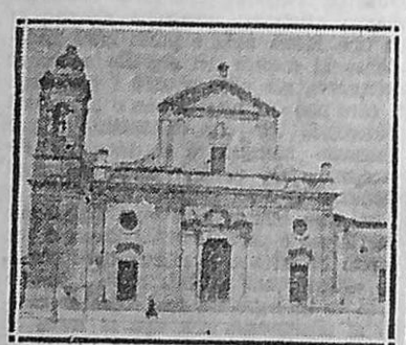
Pavimentata a mattonelle di cemento, alberata, posizione a perterra su un vasto panorama di orti, e di più vasta prospettiva di campagne opime sino alla spiaggia del Mediterraneo che non dista oltre due chilometri. Come sfondo un azzurro ricreatore, un incomparabile azzurro.

Chiudono i tre lati della piazza il castello, il nuovo palazzo del comune, la cattedrale e case private.

Il castello non ispira più terrore, e lo si guarda come la espressione di arte di una morta civiltà, senza penetrarla per quali barbarie, per quali violenze, dolori, miserie, per quanto e con quanto sangue incarnò quella data espressione di forma, di pensiero e modo di sentire di un popolo.

Il castello misura l'altezza di metri 18 e cent. 58 e raffigura nella sua disposizione iconografica un ottagono irregolare, la cui periferia gira metri 30 e centimetri 97.

L'architettura è di fattura saracena, ma sembra eseguita sotto una grande influenza di trasformazione di stile a carattere politico non prima del dodicesimo secolo.



La Cattedrale

Il carattere dello stile arabo si manifesta in tutta la composizione. E' una costruzione elegante, solida e non manca di snellezza; il disegno delle mensole; la scala a lumaca, tutte le mura fabbricate di grandi pietre e le cantonate di quadrelli intagliati. Lo stile si afferma particolarmente negli archi che

aver fatto fare molte scorrerie al conte di Squillaci, gli ordina di entrare in Castevetrano e questi vi fa man bassa. Poi dirigendosi verso Sciacca si imbatte a metà strada nela castello di Burgio Millusio e contro di esso rivolge le armi credendo di averlo senza colpo ferire. Ma il castello resiste eroicamente e respinge l'assalitore, che dopo qualche tempo, perdute le speranze ritorna verso Mazara e quivi si si imbarca facendo vela per Palermo.

Nel 1529 in Sciacca, Luca Parisi ospitava Gerolamo e Gian Filippo Perollo, scappati dal castello mentre avveniva lo eccidio del fratello Giacomo per mano del conte Luna; e mediante il Parisi essi riuscivano a rifuggiarsi nel castello di Burgio Millusio.

Qui poi sopraggiunsero Federico e Gian Paolo Perollo, il secondogenito di Giacomo e Pietro Carollo che venivano in aiuto di Giacomo. Ma, ahimè, dai rifuggiati baroni del Ponte e del Cillaro appresero la sorte dell'infelice. Intanto risolvettero di andare incontro al primogenito di Giacomo, il quale tornava da Messina con forti aiuti datigli da quel viceré e da forte piano di attacco e con terribili propositi di vendetta.

Il castello di Burgio Millusio non era nei tempi scorsi la sola torre che oggi si vede; essa è una parte del tutto, e lo stanno ad attestare gli avanzi della lunga scarpata che è dal lato di levante, che sosteneva altra torre di minor mole, e che entrambe circondate da largo recinto di forti muraglie, munite di altre opere che richiedava l'arte guerresca del tempo, servivano alla difesa della forte posizione, come lo provano gli avvenimenti narrati.

Ora tutto è circondato da un'aria di leggenda e tutto scolorito dallo scorrere di sette secoli sulle spalle del vecchio castello. E le sere a tarda ora nella piazza deserta e silenziosa, l'eco ripete i passi o le voci dei vari passanti, e pare che vi spiri un'aria di necropoli un ambiente di visioni di misteri e di terrori strani. O quando la piazza è popolata, sembra che la torre ci guardi per le sue finestre come uno strano appartato forestiero.

* * *

Il 30 novembre del 1518, Carlo V e Giovanna sua madre in Saragozza, concedeva per decreto reso esecutivo in Palermo a 8 febbraio del seguente anno viceré, a Giovan Vincenzo T diritto di pote

La produzione invernale del carciofo raggiunge tale sviluppo da invadere tutta la penisola battendo la produzione di quasi tutte le regioni.

Commercianti arditi, spesso temerari si spingono con successo nei maggiori centri di consumo del Regno, a Genova, Torino, Milano, Trieste, Fiume alla conquista di mercati per questi prodotti, richiamando perciò in paese milioni e milioni a tutto beneficio dei produttori, molti dei quali malgrado la crisi conservano le fortune di questo lavoro mal compreso e peggio ricompensato; e non pochi di questi commercianti hanno lasciato lembi della propria carne in questo gioco turbinoso.

E' pregevole l'attrezzatura civile della città consentanea e adeguata alla importanza della piazza, che l'ospedale civico Giuseppe Giambalvo di recente fondazione pone ai primissimi posti della provincia, dotato da cospicue rendite dalla munificenza dei benemeriti signori Giambalvo Antonino e gr. uff. dott. Bivona.

Attrezzatura strumentaria e di igiene, ambulatorio e sale di operazioni modernissimi, sufficiente numero di letti per ammalati (giardino, pulizia massima e assistenza inappuntabile delle sorelle del Sangue Prezmo. Accanto all'ospedale è il Ricovero di mendicità.

L'asilo infantile e il collegio di Maria accolgono numerosi bimbi e ragazze per l'educazione e lo studio dei lavori femminili e di musica.

Due Banche, il Banco di Sicilia e la Banca Sicula disimpegnano le operazioni finanziarie e commerciali della piazza.

D'altro canto Menfi non è una città chiusa turisticamente, e il suo panorama non è soltanto pittorico o sentimentale charodiluna per la bellezza di alberi e di tramonti. Ma va a sfociare, a slargarsi nella borgata di Porto Palo e la sua incantevole spiaggia. Sono ben sette chilometri di spiaggia piana aperta senza pietre senza accidentalità, di erano finissima e pulita, che siede nel magnifico arco tra il promontorio di Porto Palo e la punta del ventoso Capo S. Marco. Golfo largo e profondo, splendore di azzurro, splendore di luce incomparabili!

NICOLO' NAPOLI BOVE.

(1) Morrione. Burgio Millusio.

(2) Regesto imperatoris Federici II fol. XXXIII edittione Careani pa. 268.

(3) Amari. Musulmani di Sicilia vol. 3. nota 2.

(4) Villabianca. Elogi e tavole genetliache storiche Tav. 1 e Sicilia Nobile.

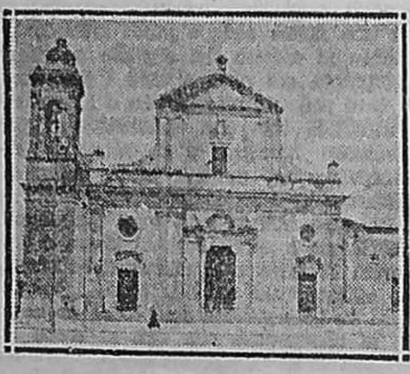
[illegible] panorama di orti, e di più vasta prospettiva di campagne opime sino alla spiaggia del Mediterraneo che non dista oltre due chilometri. Come sfondo un azzurro ricreatore, un incomparabile azzurro.

Chiudono i tre lati della piazza il castello, il nuovo palazzo del comune, la cattedrale e case private.

Il castello non ispira più terrore, e lo si guarda come la espressione di arte di una morta civiltà, senza penetrarla per quali barbarie, per quali violenze, dolori, miserie, per quanto e con quanto sangue incarnò quella data espressione di forma, di pensiero e modo di sentire di un popolo.

Il castello misura l'altezza di metri 18 e cent. 58 e raffigura nella sua disposizione iconografica un ottagono irregolare, la cui periferia gira metri 30 e centimetri 97.

L'architettura è di fattura saracena, ma sembra eseguita sotto una grande influenza di trasformazione di stile a carattere politico non prima del dodicesimo secolo.



La Cattedrale

Il carattere dello stile arabo si manifesta in tutta la composizione. E' una costruzione elegante, solida e non manca di snellezza; il disegno delle mensole; la scala a lumaca, tutte le mura fabbricate di grandi pietre e le cantonate di quadrelli intagliati. Lo stile si afferma particolarmente negli archi che sono quasi tutti di sesto acuto, e in una volta di disegno moresco. Le finestre eccetto una con epistilio ad arco semi-acuto — già murata — sono quasi tutte di forma quadrilatera bislunga.

Il suo nome deriva dalle parole arabe Bug-torre, e Gibel o Bellusio o Mongibellusio, montagna: quindi Burgio Millusio o Moragibellusio o Mongibellusio.

Chi ne abbia gettate le fondamenta precisamente non si sà, e la tradizione si perde non avendo origine certa né trasmissione costante sino a noi.

Però è storicamente certo che Federico II di Svevia inasprito dalle continue ribellioni dei Saraceni che scorazzavano in Sicilia, verso il 1223 manda contro loro un forte esercito e li sbaraglia varie volte con gravissime perdite costringendoli e rifugiarsi a Lucera .(1) Devasta e mette a soqquadro tutte le terre da essi occupate, e riduce principalmente quelle del Vallo di Mazara a sì misere condizioni, che dovette poi con Decreto 17 novembre 1239 provvedere a far sorgere un casale tra Girgenti e Licata e un terzo tra le terre del Demanio a Burgio Mellusio. (2) Il che fa supporre con il prof. (3) Amari che quelle terre fossero rimaste disabitate, e che quindi il casale presso il castello in quel tempo, o non esisteva o era stato distrutto in quelle guerre.

E da qual fatto scaturisce anche che gli abitanti della incipiente Menfi, non potevano avere notizie sui fondatori del castello per mezzo degli abitanti del casale da più di 4 secoli.

E' completamente escluso che fosse opera dei Chiaramonte, poichè essi nel Vallo di Mazara non possedettero se non le terre ed i castelli di Caccamo, Misilmeri con gli annessi casali di Burgiofilaci, Pettorano e S. Giovanni, e le signorie di Racalmuto, Siculiana e Favara.

E' ancora storicamente certo che Giacomo I di Aragona concedeva a Rodolfo Coraldo Emmanuele, venuto in Sicilia con Re Pietro, e allora governatore di Trapani, «miles regius», prescelto tra i cento cavalieri ad assistere al famoso duello di Bordeaux, primo giugno 1285, per servizi resi al suo augusto genitore: con decreto dato in Palermo a 22 febbraio 1287 lo stato feudale e il castello di Burgio Millusio.

Morto Coraldo (4) Rodolfo, il feudo venne il figlio Corrado e poi al di lui primogenito Antonio I e dopo lungo tempo ad Antonio II della stessa famiglia.

Nel 1408 passò il feudo a Francesco Ventimiglia dei conti di Gerace per mezzo del matrimonio con Eufemia figlia di Antonio, e per mezzo di essa per altri matrimoni ancora, che qui non é necessario ricordare per amore di brevità, passò alla Casa Tagliavia signori di Castelvetrano.

Venduto nel 1454 a Nicolò Pernice sotto condizione che venisse in dote alla figlia propria Beatrice, passò ancora a Bartolomeo Tagliavia e poi a Giovanni. Questi da Giovan Vincenzo Tagliavia barone di Castelvetrano venne tratto in giudizio per rivendicare la proprietà e sciogliere la vendita illegale. Dopo un grande litigio si venne a transazione e Giovan Vincenzo riacquistò la terra che nel 1529 trasmise per donazione controfirmata da Carlo V 1536 al figlio Giovanni e successori per fidecommesso di primogenitura agnatizia maschile.

Per sei generazioni il castello rimase ai Tagliavia con esercizio di tutti i diritti feudali, sino a Diego, il quale avendo sposato Stefania Cirillo Cortes Marchesa della Valle Euscada del Messico, tutta la eredità immensa degli Aragona Tagliavia e Cortes venne all'unica figlia di lui Giovanna. Dal matrimonio di costui con Ettore V Pignatelli, Burgio Millusio e gli altri stati rimasero alla casa Pignatelli.

Il castello é noto anche per l'assedio sostenuto dopo la grande sollevazione del Vespro, contro le devastazioni degli angioini, i quali sin dal 31 marzo 1282 con Carlo I e Carlo II lo Zoppo portarono il terrore in tutte le terre e incendiarono rovinarono tutti i casali e i castelli, passando come la lava, allo scopo di riavere il regno.

Ma Federico II costrinse Carlo di Valois, capitan generale di Carlo, a chiedere pace mercé il trattato di Caltabellotta 31 Agosto 1302.

Anche Roberto duca di Calabria dopo [illegible] dendo di averlo [illegible] castello resiste eroicamente e respinge l'assalitore, che dopo qualche tempo, perdute le speranze ritorna verso Mazara e quivi si si imbarca facendo vela per Palermo.

Nel 1529 in Sciacca, Luca Parisi ospitava Gerolamo e Gian Filippo Perollo, scappati dal castello mentre avveniva lo eccidio del fratello Giacomo per mano del conte Luna; e mediante il Parisi così riuscivano a rifuggiarsi nel castello di Burgio Millusio.

Qui poi sopraggiunsero Federico e Gian Paolo Perollo, il secondogenito di Giacomo e Pietro Carollo che venivano in aiuto di Giacomo. Ma, ahimé!, dai rifuggiati baroni del Ponte e del Cillaro appresero la sorte dell'infelice. Intanto risolvettero di andare incontro al primogenito di Giacomo, il quale tornava da Messina con forti aiuti datigli da quel viceré e da forte piano di attacco e con terribili propositi di vendetta.

Il castello di Burgio Millusio non era nei tempi scorsi la sola torre che oggi si vede; essa è una parte del tutto, e lo stanno ad attestare gli avanzi della lunga scarpata che è dal lato di levante, che sosteneva altra torre di minor mole, e che entrambe circondate da largo recinto di forti muraglie, munite di altre opere che richiedava l'arte guerresca del tempo, servivano alla difesa della forte posizione, come lo provano gli avvenimenti narrati.

Ora tutto è circondato da un'aria di leggenda e tuttó scolorito dallo scorrere di sette secoli sulle spalle del vecchio castello. E le sere a tarda ora nella piazza deserta e silenziosa, l'eco ripete i passi o le voci dei vari passanti, e pare che vi spiri un'aria di necropoli un ambiente di visioni di misteri e di terrori strani. O quando la piazza é popolata, sembra che la torre ci guardi per le sue finestre come uno strano appartato forestiero.

* * *

Il 30 novembre del 1518, Carlo V e Giovanna sua madre in Saragozza, concedeva per decreto reso esecutivo in Palermo a 8 febbraio del seguente anno del viceré, a Giovan Vincenzo Tagliavia, il diritto di poter fabbricare nel feudo nobile di Burgio Millusio indi Borgetto, «oppidum sive casale»; dove persone di ogni ceto e da ogni parte [illegible] ... [illegible] fosse dato adescamento, con altro privilegio dello stesso Carlo in Roma a 18 aprile 1536 concedevasi ad ogni debito anche privilegiato si fosse, anni 8 di dilazione.

Mezzo efficacissimo per richiamare gente dissestata e spingerla al lavoro. Morto Giovan Vincenzo, dopo un secolo Diego Tagliavia Aragona ripiglia l'impresa, e a 15 settembre 1638 ottiene in Palermo che abbia esecuzione il decreto del 1536. Indi a proprie spese costruisce una chiesola (Madonna delle Grazie) e due file di case che fanno ala ad una larga via e dirittissima che mette capo nella piazza Garibaldi. Poi fa pubblicare il decreto imperiale in tutta l'isola. Di rimpetto a quella via fabbricò un grande palazzo Baronale al lato settentrionale del Castello. Questo poi venne concesso al comune di Menfi in enfiteusi perpetua.

* * *

Messo da parte il polveroso scenario

Menfi - Cattedrale. Interno.

medioevale guardiamo la piazza Gar[ibaldi] ammodernata splendida di gior[no] allietata dal verde perenne di alberi fo[l]zuti, scintillante di sera malgrado i p[o]chi globi elettrici

Nella magnifica cattedrale settecente[sca] a tre grandi navate belle ed ariose, si a[m]mira il pregevole quadro ad olio «La [...]na» di padre Giuseppe da Sambuca.

Nella piccola chiesa di S. Giovanni [si] ammirano ornati di stucco del defu[nto] signor Vincenzo Bilà.

Anche le chiese di S. Giuseppe e [del]l'Addolorata possedevano quadri di g[ran] de valore artistico.

Menfi è una cittadina moderna [che] ha un irrefrenabile anelito di prog[resso] in tutte le manifestazioni ed att[ività] non ha altre antichità, ed al fores[tiero] offre la bellezza delle sue vie simmet[riche] squadrate larghe e piane, ma che d[a] attendono la sistemazione del suol[o].

Via del Popolo oggi via della Vi[ttoria] merita qualche sacrificio da parte d[el co]mune, e anche le altre vie.

La città è ospitalissima ed ha [una] strana attrazione pel forestiero. [...] sono molti e di tutte le gradazio[ni] ciali che venuti a Menfi per cont[...] di varia natura, che non che trova[...] sistemazione economica, hanno [...] stato posizioni di molto rilievo. [...]dini sono molto operosi specie in [...]tura, e le campagne sono veram[ente o]pime; vi fioriscono quasi tutti i [...] malgrado la ristrettezza del territ[orio].

Per cui sono molti gli agricol[tori in]traprendenti che lo scavalcano sp[...]si a scoltivare quelli dei paesi [...]

Il grano é a coltura estensiva, [...] che la vite e il territorio é com[...] decreto per la difesa dei vini t[...]ducendo esso il magnifico marsa[la] co tanto apprezzato e rinomato, [...] é anche la produzione del man[dorlo] l'ulivo del sommacco delle carr[ube] leguminosi.

[illegible] minii e di [illegible]

Due Banche, il Banco di Sicilia e la Banca Sicula disimpegnano le operazioni finanziarie e commerciali della piazza.

D'altro canto Menfi non è una città chiusa turisticamente, e il suo panorama non è soltanto pittorico o sentimentale charodiluna per la bellezza di alberi e di tramonti. Ma va a sfociare, a slargarsi nella borgata di Porto Palo e la sua incantevole spiaggia. Sono ben sette chilometri di spiaggia piana aperta senza pietre senza accidentalità, di erano finissima e pulita, che siede nel magnifico arco tra il promontorio di Porto Palo e la punta del ventoso Capo S. Marco. Golfo largo e profondo, splendore di azzurro, splendore di luce incomparabili!

NICOLO' NAPOLI BOVE.

---

(1) Morrione. Burgio Millusio.

(2) Regesto imperatoris Federici II fol. XXXIII edittione Careani pa. 268.

(3) Amari. Musulmani di Sicilia vol. 3. nota 2.

(4) Villabianca. Elogi e tavole genetliache storiche Tav. 1 e Sicilia Nobile.